



OGGI

Italia / Cronache

Legge di bilancio, Meloni la difende
Cgil e Uil: sciopero

PAG. 6

Mondo

Germania, 25 arresti nell'ultradestra

PAG. 8

Il femminicidio

Agitu, le risorse raccolte con il crowdfunding per gregge e rimpatrio

DONATELLO BALDO PAG. 18

Trento

Accoltellò in strada il rivale in amore: pena scontata di 4 anni

BENEDETTA CENTIN PAG. 21

La storia

L'officina Bolner cura le auto d'epoca dal 1946 «I tempi? Anche 2 anni»

MARIANO MARINOLLI PAG. 30

Cronache del Trentino

Trento PAG. 20/21

Rovereto PAG. 23/24

Vallagarina PAG. 25

Riva del Garda PAG. 26

Arco Ledro PAG. 27

Pergine PAG. 28

Val Sugana | Tesino PAG. 29

Rotaliana | Cembra PAG. 30

Val di Non | Val di Sole PAG. 31

Giudicarie | Rendena PAG. 32

Fiemme | Fassa PAG. 33

Sport

Marcialonga festeggia i cinquant'anni con un nuovo tracciato

ENRICO CALLOVINI PAG. 35

Cultura

Mastodon, l'alternativa verso la quale migra il popolo di Twitter

MATTIA PELLI PAG. 37

Teatro

Branciaroli è Shylock Il regista Valerio: «Una figura fisica»

CLAUDIA GELMI PAG. 38

La Giostra

Imparare arte e storia nei percorsi del Buonconsiglio

A. DE BERTOLINI PAG. 39

Campi liberi

Svp, potere e crisi di voti «Lo scontro è sul green»

Alphabeta, due libri sulla Stella alpina
Heiss: «Interessi contro Kompatscher»
Giudiceandrea: «Consenso in bilico»

di Paolo Morando

Due libri, di autori diversi ma sullo stesso tema: la Svp. Ad averli scritti sono Lucio Giudiceandrea, giornalista della Rai di Bolzano, e lo storico Hans Heiss, a lungo consigliere provinciale altoatesino dei Verdi. Due libri che raccontano la Svp rispettivamente agli italiani («Stella alpina. La Südtiroler Volkspartei» spiegata agli italiani) e ai lettori di lingua tedesca («Die Blüten der Macht. Die Südtiroler Volkspartei zwischen Wunder und Widerspruch»). Quest'ultimo titolo merita alcune parole: letteralmente significa «I fiori del potere», e infatti la copertina riporta lo sbocciare di una stella alpina in tre fasi (un solo fiore invece in quello di Giudiceandrea), ma quel Blüten ricorda anche Blutung. Che significa emorragia (del potere). Un mezzo gioco di parole che il sottotitolo sembra spiegare: la Svp «tra miracolo e contraddizione». Dove il miracolo consiste nell'esistenza di un partito tanto forte anche oggi, quando dalla sua fondazione sono trascorsi quasi ottant'anni (con la scomparsa di tutte le forze politiche della Prima repubblica), mentre le contraddizioni sono quelle che un po' tutti negli ultimi mesi abbiamo visto sfilare sulle pagine dei giornali o nelle



BIOGRAFIE |
In alto Hans Heiss, storico ed ex consigliere regionale dei Verdi; quindi Lucio Giudiceandrea, giornalista della Rai.

immagini dei telegiornali: un partito (proprio come quelli «romani») dilaniato da lotte intestine e investito da scandali, in una parabola culminata con il caso Sad e le contrastate dimissioni dalla giunta provinciale dell'assessore Thomas Widmann. E l'emorragia suggerita dal titolo è quella di voti, visto che alle politiche dello scorso settembre la Svp ha segnato il proprio minimo storico: 41 per cento.

Il contesto

Prima di scendere nel dettaglio con i due autori, qualcosa va detto anche sull'iniziativa editoriale, che è particolarmente originale. A lanciarla è Edizioni alphabeta Verlag di Merano, casa editrice da sempre di frontiera, non solo dal punto di vista del territorio, visto che definisce la propria azione come «un ponte tra lingue e culture differenti che nella sua duplice identità – italiana e tedesca – declina la nozione di “confine” in termini di oltrepassamento, contaminazione, dialogo». I due libri sono infatti pensati come uno complementare dell'altro: quasi un'unica opera declinata in lingue diverse. Ma attenzione: anche con sguardi diversi e per pubblici diversi, oltre che – appunto – con l'ambizione di andare al di là dei confini (Brennero, Salerno e anche Borghetto). E visto che l'editoria getta sempre un occhio alla



cronaca, è significativo che i due saggi siano stati pubblicati proprio nei giorni in cui Arno Kompatscher presentava ufficialmente la propria ricandidatura a presidente della giunta provinciale di Bolzano, dopo mesi di decisione lasciata in sospenso proprio per via degli scontri interni alla Stella alpina: un fuoco su cui ha spesso soffiato anche il quotidiano «Dolomiten», tutt'altro che tra gli amici del Landeshauptmann.

La Svp di Giudiceandrea

La Stella alpina spiegata da Giudiceandrea agli italiani è «aliena» perché non paragonabile ai partiti di casa nostra, per via delle sue principali caratteristiche, che per il giornalista sono tre: «partito fenomeno» per i risultati che ha raggiunto, «partito etnico» per il principio che è a suo fondamento, «partito di raccolta»

per le tattiche che adotta. Ma la Svp, aggiunge, da qualche anno appare anche «un partito come tutti gli altri» (quarta caratteristica): diviso e squassato dalle polemiche. E dunque che cosa accadrà? «Da un lato – afferma Giudiceandrea – la Svp ha sempre mostrato di avere buona capacità di ripresa, in crisi e cambiamenti ha sempre ritrovato l'unità. Ma in questi ultimi anni la questione etnica ha perso peso e i gruppi di interesse si sono radicalizzati. In questa fase di diminu-



Dimissionario Thomas Widmann è stato costretto alle dimissioni da assessore provinciale. A fianco la sede della Svp a Bolzano





Tregua Il presidente della Provincia autonoma di Bolzano, Arno Kompatscher, e l'Obmann della Svp, Philipp Achammer (foto Rensi)

zione delle risorse, molto dipenderà dal risultato che Kompatscher otterrà alle provinciali del prossimo anno. E nel frattempo i suoi avversari non smetteranno di far sentire la loro voce, a partire dal «Dolomiten», che porta avanti anche gli interessi di una famiglia e delle sue aziende. Sarà un voto decisivo, perché finora la Svp ha mantenuto l'esclusività della rappresentanza tedesca in giunta provinciale. Ma se i numeri non bastassero, Kompatscher e la Svp potrebbero essere costretti a formare una maggioranza con altre forze politiche espressione del gruppo di lingua tedesca». E tutto allora potrebbe cambiare.

Uno dei problemi, per Kompatscher, potrà venire proprio dalla sua intenzione programmatica di una politica provinciale all'insegna della sostenibilità: un Sudtirolo «green» su

cui però, e sembra surreale, non tutti nella Svp sembrano essere d'accordo. «I gruppi di pressione che ostacolano Kompatscher, soprattutto contadini e albergatori, rappresentano il partito del fare, anzi, del lasciar fare - spiega Giudiceandrea - quindi cambiare paradigma e puntare sulla sostenibilità significa limitare i progetti. Ecco perché i suoi nemici continueranno a fargli la guerra. E anche se per ora stanno zitti, non smetteranno di fare pressione attraverso i loro rappresentanti politici. Perché Kompatscher nel partito non è così forte: non a caso, per ricandidarsi, ha scritto a tutti i rappresentanti Svp della periferia. Riscuote simpatia nell'elettorato, anche in quello italiano, ma chi oggi lo difende contrapponendosi alle lobby del partito, difficilmente il prossimo anno voterà Svp».

La Svp di Heiss

A sudtirolesi e ladini, che con la Svp convivono da decenni facendone parte per ampi strati della popolazione, è invece rivolto il libro di Hans Heiss. Secondo il quale la Volkspartei «con le sue contraddizioni ha avuto una vita lunga e piena di successi. E di fronte a tutti i problemi, anche quelli più recenti, si è sempre dimostrata compatta. Ora però siamo a una fase cruciale, perché l'elettorato è sempre più differenziato e gli interessi sono multipli. E la Svp non ha più la mission specifica di difendere l'autonomia». Anche Heiss vede nella Stella alpina una spaccatura: quella tra le lobby dell'economia («Che però a livello sociale rispecchiano una realtà circoscritta») e una corrente più aperta e liberal, rivolta al futuro e all'innovazione, a cui appartiene lo stesso Kompatscher. «Il problema - sostiene - è che alla Svp mancano meccanismi adeguati per elaborare questi conflitti. E infatti queste incomprensioni si so-

no spesso espresse nel voto in consiglio provinciale. Il motore della Svp appare bloccato, non ancora da una crisi esistenziale ma da una prova comunque difficile». Davvero la «piccola patria» sudtirolese (e il suo piccolo/grande partito) resisterà di fronte alle sfide globali della complessità? Nonostante tutto, Heiss ne è convinto: «Sì, credo comunque che riuscirà a uscire anche da questo stallo. È vero che la Svp ha un'anima localistica legata al territorio, ma ha sempre avuto anche la capacità di farsi sentire a Roma e Bruxelles, di inserirsi nei

Lo storico
«Kompatscher vorrebbe spingere sulla sostenibilità, le forze economiche no

grandi giochi: è un elemento che non va sottovalutato. La Svp dovrà però decidere se sposare una politica più sostenibile, magari portando anche qualche spunto su come attuarla anche nel contesto nazionale. Kompatscher vorrebbe farlo, mentre le forze economiche pensano al massimo a qualche correzione dell'esistente». In tutto questo, gli altoatesini di lingua italiana sembrano comunque limitati ad assistere dall'esterno. Ed è un punto su cui Heiss la pensa come l'ex Obmann Siegfried Brugger: «La Svp pensa a se stessa come a un partito esclusivo dei sudtirolesi, ma io credo che dovrebbe invece cercare di offrire uno spazio adeguato anche agli italiani che vivono l'autonomia e che la sentono propria. È un'opzione che andrebbe valutata».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'EDITORIALE

Mondiali in Qatar, un'occasione persa

SEGUE DALLA PRIMA

Lo sport deve però mantenersi strumento di dialogo e promotore di esempi, non dedicarsi al puro materialismo. Spesso l'attività ludica, artistica e sportiva è stata utilizzata dai detentori del potere come strumento di controllo sulle masse: una specie di valvola di sfogo in grado di distrarre la gente, contenendo, nei limiti del possibile, il dissenso organizzato nei confronti dei governanti. Allo stesso tempo, lo spirito olimpionico greco, ha invece introdotto le basi dell'uso della competizione atletica come momento di pace e di dialogo tra i popoli. Lo sport, come strumento di soft power, diremo oggi, può essere utilizzato come strumento efficace al fine di diffondere la pace tra le nazioni e incrementare la conoscenza reciproca e il dialogo. Pensiamo alla bellezza delle bandiere, dei simboli, degli atleti e dei tifosi che celebrano questi eventi sportivi e festeggiano la vittoria nelle piazze. Per un

tempo non effimero ricostruiscono l'unità e l'identità di un Paese. Riescono a lanciare messaggi di apertura verso le altre nazioni e questo chiaramente aiuta a cancellare i pregiudizi. In questo quadro, i mondiali di calcio, in quanto uno dei più importanti eventi sportivi globali, possono essere considerati come un evento unico, con enormi potenzialità per la promozione del dialogo interculturale e la celebrazione dei diritti universali. Cosa che non sta succedendo in questo mondiale del Qatar, viziato da subito da violazioni dei diritti umani. I nuovi schiavi, presenti in Qatar e in altri Paesi arabi del Golfo persico, sono stati protagonisti della costruzione degli stadi, i nuovi templi del calcio, sottoposti a sistemi di sfruttamento, che potremmo definire facilmente come lavori forzati. Confermati e spesso denunciati da organizzazioni internazionali quali Amnesty International. La Fifa, silente e collaborante - pecunia non olet - ha chiuso un occhio su queste violazioni dei diritti dei lavoratori, tra

questi anche dei minori, organizzando, sostenendo questi mondiali in Qatar. E girandosi dall'altra parte quando il business lo chiedeva. Parliamo di un paese in cui, sempre secondo Amnesty International, leggi repressive limitano i diritti di opinione, di espressione e di manifestazione e in cui i diritti delle donne sono fortemente compressi. Affianco a questi abusi, è apparso evidente l'esercizio di una censura della Fifa nei confronti dei giocatori e dei tifosi presenti a Doha che avrebbero voluto utilizzare simboli di libertà e di pluralismo. Basti pensare al divieto imposto ai giocatori di indossare le fasce arcobaleno o la proibizione ai tifosi iraniani di portare con sé simboli di sostegno alla rivolta delle donne e dei giovani contro la repubblica islamica. Insomma, sembra che il pallone dei mondiali sia diventato un puntello a sostegno dell'autoritarismo di chi «paga il conto», considerando i giocatori solo dei gladiatori, e impedendo lo scopo nobile dello sport che è appunto, quello olimpionico, di promuovere pace e rispetto dei diritti. Ciò è avvenuto in streaming, nel nostro mondo digitale e smart. Un mondo che offre il metaverso, la realtà aumentata ma chiude gli occhi davanti alle ingiustizie.

Pejman Abdulmohammadi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'OPINIONE

Mart distante da Rovereto Seguire il modello Muse

di Paolo Farinati *

Il Mart, il nostro Mart, ha compiuto in questi giorni i suoi primi 20 anni. Un compleanno «giovanone», verrebbe da dire, ma per un Museo che ha tanta storia prima, dentro e dopo di sé, vent'anni sono forse un tempo sufficiente e utile per trarre dei bilanci. Sappiamo quanto Rovereto lo abbia voluto, sin dalla metà degli anni Ottanta, e quanto, per contro, la Provincia di Trento abbia tergiversato per dare il via all'ambizioso progetto dell'archistar Mario Botta. Un Museo di arte moderna e contemporanea ben si sposava con la storia e le rinnovate speranze di una medio-piccola «Città della Cultura» come Rovereto. Tra gli anni Ottanta e Novanta Rovereto e la Vallagarina hanno visto chiudersi molti cancelli industriali, hanno assistito fino all'ultimo respiro al venir meno di importanti aziende, che fino ad allora avevano garantito decine di migliaia di buste paga ad altrettante famiglie. Era il prezzo da pagare innanzi ad una incipiente globalizzazione produttiva e finanziaria. Ecco che allora la città, riscoprendo, seppur ancora timidamente, il talento di Fortunato Depero, ha iniziato a sfogliare i capitoli storici della sua cultura, volendone scrivere di nuovi. Un visionario come Umberto Savoia già immaginava e raccontava di un possibile museo, che potesse unire l'intera comunità in un piccolo-grande sogno da cui trarre conoscenza, relazioni, unioni generazionali, nuove scuole, magari una facoltà universita-

ria e da cui, perché no, dar origine ad un nuovo benessere. La politica cittadina fece propria l'idea e con convinzione tracciò su carta un progetto, che doveva essere la più valente ed efficace risposta alla crisi del settore produttivo. Un po' tutti, chi più e chi meno, ci abbiamo creduto e, forse, ci si è un po' illusi. C'era chi sosteneva che il nascente museo avrebbe persino compensato la perdita di posti di lavoro che si era drammaticamente già verificata nell'industria e nei suoi settori indotti. Ma non fu proprio così. Questa si fu una grande illusione, che aprì un'innanziata ferita tra il museo e la città. Credo sia partito proprio da qui il rapporto «freddo» tra il Mart e i roveretani. Certamente in questi vent'anni Rovereto e il Trentino con il Mart si sono aperti all'arte e alla pittura moderna del mondo intero. Accanto all'intima, ma sempre suggestiva Casa Depero, peraltro ottimamente restaurata tra il 2007 e il 2009 in via Portici, negli ampi spazi espositivi di Corso Bettini il Mart in questi 20 anni ha saputo portare patrimoni artistici di pittori moderni e contemporanei di assoluta rilevanza. Con risultati alterni, anzi sono state parecchie anche le delusioni rispetto alle attese di visitatori e di ricadute turistiche e, quindi, economiche sulla città. E il «freddo» tra il Mart e i cittadini si è anno dopo anno accresciuto. Esiste un'oggettiva distanza tra la città e gli ammirabili spazi disegnati dal genio di Mario Botta. È una distanza più psicologica che fisica. In altre parole, il Mart è poco sentito da noi roveretani quale il «nostro museo». Non voglio

esagerare, ma aggiungo con convinzione che il Mart è visto come un'entità d'élite. Per nulla popolare. E qui stiamo tradendo anche l'idea visionaria propria di Umberto Savoia. Diversamente, molto diversamente, da come Trento e i suoi cittadini vivono il Muse. Là, ahinoi, vi è un quotidiano rapporto assai «caldo». Al Muse ci si trova a qualsiasi ora, si va a bere un caffè e l'aperitivo, si mangia con pochi euro, si legge, si gioca, si studia e via discorrendo. Trento sente profondamente suo il Muse. In questo ragionamento non c'entra per nulla la diversità delle proposte dei due musei: le scienze naturali e le arti figurative e pittoriche sono sempre state, sono e continueranno ad essere ambiti disponibili a tutte e a tutti, giovani e meno giovani, ricchi e meno ricchi. Il Mart, ribadisco, non ha saputo legare con il territorio, in particolare con i giovani, salvo qualche rara occasione o mostra. A parte i fuochi d'artificio legati all'inaugurazione del Museo e alla prestigiosa esposizione dei quadri della famosa Collezione Phillips proveniente da New York, il rapporto è nato «freddo», non c'è mai stato vero innamoramento tra il Museo e la cittadinanza di Rovereto. Credo che questo fatto sia sotto gli occhi di tutti. Mi rendo perfettamente conto che è facile oggi fare bilanci di questo tipo. Del senno di poi son piene le fosse. Ma ritengo corretto e responsabile farlo. Si tratta di «riscaldare» il rapporto con la città, di rendere il Mart più familiare, di farlo diventare un Museo dell'arte moderna e contemporanea a cui poter dare del «tu» anziché del «lei». Ciò non significa ridurre il prestigio, tutt'altro. Ma, ribadisco, che anche l'aspetto interiore più personale sia importante per avvicinarci di più al Mart, al nostro Mart.

* Ex assessore comunale di Rovereto

